

150 anni di SSU : "Neutralità armata nel presente e nel futuro"

Autor(en): **Chevallaz, G.-A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **55 (1983)**

Heft 6

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246694>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

150 anni di SSU: «Neutralità armata nel presente e nel futuro»

Consigliere federale G.-A. Chevallaz, capo del DMF

(Friburgo 22 ottobre 1983)

Sarebbe bastato poco, solo alcune settimane, ed io non avrei potuto festeggiare con voi il 150° anniversario della SSU, quale Capo del Dipartimento militare federale.

Questo mi sarebbe dispiaciuto moltissimo, perché io attribuisco una grande importanza alla Società svizzera degli ufficiali: e ciò per tre aspetti diversi: impegno per la difesa nazionale, per l'istruzione fuori servizio e per il rafforzamento del cameratismo, un cameratismo che io apprezzo fin dalla mia gioventù e al quale sono tuttora legato.

Senza alcun dubbio, io non sono sempre stato in grado di soddisfare i desideri e le proposte della vostra presidenza, specialmente per quanto concerne l'armamento del nostro esercito. Ciononostante, ho potuto sempre apprezzare i notevoli vantaggi risultati per le due parti dai contatti avuti. Da un lato, voi avete contribuito ad ottenere maggiore comprensione per le vostre richieste ed a darmi ulteriori informazioni; dall'altro io ho avuto la possibilità di esporre i miei desideri e quelli del Consiglio federale, in particolare le esigenze del piano finanziario, delle priorità e del concetto direttivo dell'esercito.

In ogni caso, esponendo le proprie richieste, la Società degli ufficiali ha un ruolo importante nella formazione dell'opinione pubblica. Il successo delle grandi assemblee e delle manifestazioni organizzate sta nel consenso enorme che esse hanno trovato nel pubblico, nella migliore informazione, più concreta e più precisa sulla situazione della nostra preparazione militare e sulle forniture previste. A questo riguardo bisogna ammettere che sovente ci voleva coraggio, e ce ne vorrà anche in futuro, per organizzare grandi manifestazioni, confrontandosi con movimenti disfattisti e gente confusamente motivata per la pace; questa costituisce certamente una piccola minoranza che in nessun caso può essere considerata come rappresentativa, anche se i media le offrono uno spazio sproporzionato. La Società degli ufficiali ha un compito chiaro nella politica militare della Confederazione e sono lieto che in questo giorno non si debba ricorrere solo ai grandi avvenimenti d'un tempo ed a gesta eroiche che appartengono ormai al passato, ma si possa festeggiare il suo anniversario in una prospettiva di difesa integrata organizzata.

Il mondo del 1983 ove le distanze sono state vinte e i collegamenti vengono stabiliti istantaneamente; con la dipendenza e la sovrapposizione dell'economia, con tutte le finezze tecniche, con il suo potenziale atomico che può essere utile ma anche molto dannoso, non è più il mondo del 1291, nel tempo in cui gli Urani a piedi nudi sfondavano le corazze degli Austriaci a colpi di Morgenstern. Non è nemmeno l'Europa del 1848, quando le prime ferrovie sferragliavano faticosa-

mente nella regione e, a malapena, riuscivano a far tramontare l'era della diligenza. Anche se la storia e le tradizioni hanno un peso notevole e conserveranno la loro importanza, non basta però intonare un «Roulez tambours» per risolvere i problemi odierni e per garantire l'indipendenza della Confederazione.

Il mondo e l'Europa del 1983. Dopo l'ultima guerra mondiale abbiamo vissuto i più grandi, i più sconvolgenti e i più rapidi cambiamenti che la storia e l'umanità non abbiano mai avuto. Ricchi di nuove tecniche, di nuove comodità, di benessere distribuito in modo irregolare, di trasmissioni di immagini e di informazioni che ci inviano in diretta tutte le emozioni, le preoccupazioni o gli entusiasmi da ogni punto della terra. Cambiamenti sproporzionati, incoerenti e destabilizzanti. Cambiamenti pieni di turbolenza, di smembramento interiore, di distorsione sociale e differenze politiche, di grave preoccupazione, confusi e senza autocontrollo. «Non sappiamo dove andiamo, ma vi andiamo in fretta» come se noi fossimo spinti da scoperte scientifiche straordinarie. Questa padronanza del pensiero razionale e della tecnica determina, come compensazione, il comportamento politico e sociale dell'uomo riguardo il disordine irrazionale, le ideologie fanatiche, il materialismo arcaico ed eventualmente le ambizioni nazionali e personali.

Il buon senso, il modo semplice di pensare, il pensiero della pace e di un benessere generale richiedono un ripensamento delle risorse universali, un piano razionale della divisione del lavoro, libero da pregiudizi e da interessi, ispirato dalla volontà di coesistenza, non solo pacifica, bensì anche di cooperazione e di cordialità. In questo spirito sono state create molte istituzioni in seno all'ONU. La Svizzera non può sottrarsi e ritirarsi in un cieco isolamento e rimanere seduta sulle sue riserve d'oro e di divisa estera con la coscienza tranquilla. Ma bisogna subito rilevare che questi sforzi necessari e ragionevoli per la solidarietà internazionale sono fortemente e profondamente compromessi, spesso addirittura paralizzati, dalle diversità materiali tra la povertà indescrivibile ed epidemica del terzo e del quarto mondo da un lato e dall'altro dallo spreco delle risorse e delle energie degli Stati industriali, con molte controversie interne, contrasti regionali, dissensi ideologici, conflitti d'interesse economico e, in aggiunta, ci sono le diverse concezioni di principio tra l'Est e l'Ovest.

Già nel 18° secolo il barone Grimm e nel 19° secolo il politologo Alexis Tocqueville avevano previsto che il mondo si sarebbe spaccato in due blocchi di potere. Nel 1834 Tocqueville scriveva:

«Ci sono oggi sulla terra due grandi popoli che, partiti da punti diversi, sembra-

no avanzare verso lo stesso obiettivo; si tratta dei Russi e degli Anglo-Americani... — Per raggiungere il suo obiettivo (l'Americano) si basa sull'interesse personale e lascia agire senza guidarle la forza e la ragione degli individui — Il Russo, in certo qual modo, concentra nell'uomo tutta la potenza della società — l'uno avendo come mezzo d'azione principale la libertà, l'altro il servaggio —. Il loro punto di partenza è differente; ciononostante, ognuno di loro sembra chiamato da un disegno segreto della Provvidenza a tenere un giorno nelle sue mani i destini di mezzo mondo».

Se a Yalta la linea di demarcazione fosse stata tracciata in modo impegnativo per tutto il mondo e per sempre, si potrebbe anche rassegnarsi e considerare questa faccenda, senza nessun senso di viltà, come un dato di fatto storico. Ma questa linea non è per nulla stabilizzata: al di là di questa linea, concretizzata con un muro provvisto di dispositivi che aprono il fuoco automaticamente ed assicurata da mine, popoli che una volta erano liberi sopportano mal volentieri il diritto di dominio totale esercitato da un regime totalitario. Al di qua del muro, le democrazie occidentali, a causa della propaganda ideologica, della paura diffusa, delle emozioni dei media, del ricatto atomico a favore del pacifismo e di un disarmo unilaterale, oscillano tra il clamore delle dimostrazioni di massa diffuse dagli schermi ed i sondaggi d'opinione e non sono più in grado di fare una politica coerente e chiara e di coordinare gli sforzi per una difesa comune.

A ciò si aggiunge il fatto che l'Oriente e l'Occidente si fronteggiano nel Golfo, in Africa e nel Sudamerica. Uno spinge metodicamente in avanti le sue figure, regina e cavallo, mascherate da tecnici della Germania dell'Est o come mercenari cubani: giocatore duro, convinto della continuità politica (3 soli ministri degli esteri in cinquant'anni) e di quella dell'autorità del potere, sostenuto da un'armata implacabile e la più forte del mondo, nonché da un'opinione pubblica formata e guidata da media obbedienti. L'altro, grande, spinto da tendenze di scelte differenti, di sensibilità sgradevole nei confronti di coloro che in Europa o altrove sono pronti a battersi o già si battono per la libertà.

Cosa rappresenta la Svizzera in questo contesto, cosa ha essa da difendere? Deve rimanere saldamente attaccata alla sua sovranità politica ed alla sua neutralità perpetua, quale migliore garanzia? Deve sacrificarsi alle illusioni di una «Repubblica del mondo», bruciando i passaporti per l'estero, come voleva il giovane dopo la guerra che reclamava un passaporto quale «cittadino del mondo?». Purtroppo gli sforzi necessari e lodevoli delle Nazioni Unite non bastano per garantirci un ordine mondiale ove regnino la libertà e la considerazione. Noi vo-

gliamo essere padroni in casa nostra e orientarci secondo i nostri campanili; teniamo al nostro micromondo politico, al nostro stile di governare e vivere, alla coalizione delle diversità ed alle resistenze alle quali noi dobbiamo l'esistenza del Paese.

«Io voglio che l'uomo mantenga la sua autosufficienza perché possa servire meglio la comunità», diceva un filosofo vodese. Parafrasando questa affermazione si potrebbe dire che la Svizzera può contribuire maggiormente alla solidarietà e ad un mondo degno di essere vissuto se essa rimane padrona delle sue decisioni e se mantiene il timone saldo in mano in mezzo alle turbolenze ed ai litigi altrui. I presupposti per evitare vincoli ed impegni politici o militari sono la nostra neutralità e con essa anche la nostra incondizionata indipendenza. Il buon senso politico del 1983 è la conferma dell'impegno di neutralità seguito fin da Marignano nel 1515 e dello statuto definito dalle grandi potenze nel 1815.

Ma il binomio neutralità ed indipendenza non è un regalo della provvidenza per l'eternità. La garanzia delle grandi potenze non basta per metterlo in salvo. Esso deve essere assicurato, confermato, difeso. Quando nel 1798 lo abbiamo trascurato, siamo precipitati nella situazione in cui si trova il Libano oggi: la guerra sul proprio territorio e alla fine la guerra civile, alla quale mise fine Bonaparte con l'Atto di mediazione.

Nel 1870, 1914 e 1939 noi eravamo uniti e meglio preparati. È così anche nel 1983? Le difficoltà economiche, i movimenti di massa — spesso contagiati dall'esterno come da un virus — il potenziale militare convenzionale, le armi atomiche, quelle biologiche e chimiche, non sono forse mezzi idonei per indebolire la volontà di difesa che è premessa essenziale per l'esistenza di un piccolo Stato? Molti lo credono, altri mettono in rilievo la loro convinzione religiosa o il loro rifiuto della violenza, altri nascondono a fatica la loro paura di un olocausto nucleare. Gli uni come gli altri chiedono la rinuncia persino unilaterale dell'impiego delle armi e vorrebbero una resistenza all'aggressore senza violenza, magari con dimostrazioni di massa, con scioperi o con la disobbedienza civile. Senza dubbio la guerra è il mezzo più brutale, più irrazionale, più condannabile per regolare differenze tra gli uomini. Ma essa esiste malgrado 25 secoli di Buddismo e dopo 2000 anni dal Discorso della Montagna. Essa non si può fermare, non si può scoraggiare con giuramenti, con preghiere e con marce per la pace, contro la voglia di conquista praticata da altri paesi. Gandhi, per mezzo delle sue campagne di non violenza era riuscito a convincere un'Inghilterra logorata a concedere l'indipendenza all'India. Ma anch'egli morì di morte violenta. L'India libera ha vissuto la guerra, i massacri reciproci di Hindus e di Pakistani; e

la Lady di ferro, al governo oggi, ha allestito la più potente armata nel Sud-Est asiatico. I regimi rivoluzionari, che hanno promesso la pace eterna universale, non hanno perso tempo a balzare al fianco dell'imperialismo militare. La rivoluzione francese, pacifica per principio, ha dato inizio al più grande carosello di guerra che l'Europa non abbia mai conosciuto. I comunisti del 1917, che nel loro «Internazionale» cantavano «i loro proiettili siano destinati ai loro propri generali» non sarebbero oggi poco sorpresi di assistere sulla Piazza Rossa ad una sfilata dell'armata più potente di questa terra.

Le buone intenzioni, gli appelli alla ragione, le iniziative di pace unilaterali, guarda caso, non sono riuscite ad altro che a stimolare un nemico a sviluppare sempre più la sua potenza militare.

A proposito di resistenza non violenta, Raymond Aron, scomparso recentemente, scriveva nel suo libro «Guerra e pace tra le nazioni»: questa teoria presuppone che il tempo dei massacri o degli stermini sia definitivamente passato, che un popolo che abbassa le armi non sarà né deportato né ridotto a schiavitù, né puramente e semplicemente sterminato. Purtroppo non esiste alcuna ragione per sottoscrivere questo atto di fede... E come i recenti esempi e soprattutto gli stermini degli Ebrei lo dimostrano «... il costo del servaggio per un popolo o per una cultura può essere più elevato del prezzo della guerra, anche della guerra atomica».

Noi non possiamo creare lo Stato di Dio, dove i lupi diventano pecore e i cannoni si trasformano in aratri. Noi viviamo in condizioni create da uomini e da popoli in condizioni di lotta e di conflitto, come la natura li ha: «incapaci da soli di fare il bene» come si esprimeva un teologo riformista.

La comunità in cui viviamo ha il diritto di richiedere il contributo di tutti coloro che vi fanno parte. Questo contributo può essere dato anche con un servizio non armato. Agli obiettori del servizio si può proporre — come d'altronde già facciamo — un servizio alternativo a favore della comunità. Questo servizio, per quanto riguarda la durata e le esigenze, deve avere un effetto scoraggiante, che vada oltre i due o tre mesi di detenzione agevolata, dalla quale la maggior parte degli obiettori viene rilasciata con il diploma di martire ed al flash delle cinesprese.

In ogni caso, desidero affermare chiaramente che io sono contrario che si facciano troppe concessioni agli obiettori del servizio. Sono concessioni inammissibili che potrebbero portare a concludere che gli obiettori hanno una coscienza migliore delle 35.000 reclute che prestano servizio per quattro mesi sotto la pioggia, la neve e sopportando tante altre difficoltà; a questi giovani si potrebbe al-

lora rimproverare un modo di agire inferiore, labilità ed accomodamento a circostanze imposte. Nella sua tenuta grigioverde, si vorrebbe bollare il soldato da «povero diavolo» nei confronti degli obiettori del servizio che si presentano nell'abito bianco dell'innocenza.

Noi dobbiamo combattere un simile ribaltamento della realtà. La coscienza è anche supporto della volontà di difesa della comunità, dell'eredità spirituale; essa comprende il modo di vivere, la libertà e la solidarietà con coloro che ci stanno vicini.

In quali circostanze è pensabile la difesa?

Quali sono le prospettive di questa difesa? Se i nostri preparativi e la nostra volontà sono insufficienti per respingere un'aggressione, siamo votati al destino di «Masada», senza speranza, oppure alla capitolazione dopo i primi scambi di colpi.

Nel 1914 e 1939 eravamo confrontati con problemi simili e fatti analoghi di disperazione. Dobbiamo ammettere che nelle condizioni odierne si richiede una volontà di difesa ancora più grande, costante e di portata universale, che va ben oltre gli aspetti puramente militari.

Alla base di questa solidarietà civile, la volontà di difesa domanda anche di mantenere il sangue freddo, la determinazione e il coraggio, uno sforzo continuo che non fa necessariamente parte delle virtù di una democrazia che facilmente e volentieri si espone al vento delle illusioni.

Bisogna contare con una propaganda di destabilizzazione dell'opinione dall'esterno e dall'interno. Alcuni incidenti degli ultimi tempi ci hanno mostrato e ci mostrano che essa fa parte anche oggi dell'arsenale di guerra, in quanto essa, confondendo le opinioni, prepara il terreno per indebolire la volontà e la capacità politica nel momento decisivo.

Poche centinaia — o persino una decina — di uomini o di donne fanatici e tecnicamente bene istruiti in campi di formazione che noi conosciamo e in altri non noti, sono in grado di provocare insicurezza, preoccupazione, scompiglio e al momento decisivo, di distruggere centrali, depositi, collegamenti e con ciò di intralciare o di interrompere l'attività di organi militari e civili. In una simile situazione, né i 50 poliziotti federali, né le guardie di frontiera sarebbero in grado di cambiare molto. Oltre al rafforzamento del personale, al miglioramento dell'istruzione e dell'equipaggiamento dei corpi di polizia cantonali e comunali, bisognerà dunque prendere in considerazione un aiuto organico od occasionale dell'esercito.

E veniamo a parlare delle operazioni puramente militari. Innanzitutto l'ipotesi di una guerra atomica in grande stile o di importanza limitata.

Il singolare conglomerato di pacifismo militante di sciocca ingenuità e di «violenta non violenza», che gli Stati totalitari inviano come un fantasma strisciante in Europa occidentale e negli USA per i loro scopi speciali, parla sempre dell'arma atomica, di olocausto atomico e dell'apocalisse nucleare. Questo è nient'altro che un ricatto, l'argomento più efficace per ottenere un disarmo unilaterale e una capitolazione preventiva senza colpo ferire. Quali sono le possibilità e gli effetti di una tale minaccia?

Non v'è dubbio che 50.000 testate atomiche nelle mani di apprendisti stregoni rappresentano un grave pericolo. Ma è anche vero che l'equilibrio del potenziale nucleare, con la possibilità di controminaccia di un conflitto atomico, può evitare con buona sicurezza che la guerra venga scatenata.

Quale significato hanno sul nostro piano strategico in Europa gli SS 20 dei Russi ed i razzi americani Pershing II, la cui dislocazione è prevista a fine anno e che ha sollevato un enorme bufera? Attualmente il rapporto numerico dei razzi a medio raggio è di 3:4 a favore dell'Est. Vedere già in questo squilibrio il pericolo di una guerra, risulta più che discutibile.

È improbabile che si voglia riservare al nostro paese l'«onore» di un'enorme orgia di distruzione che non lascerebbe un sasso sopra un altro e lo cancellerebbe. È molto più plausibile che il nostro potenziale nemico indirizzi le sue armi atomiche su quelle che sarebbero in grado di controbatterlo.

Ma noi potremmo venir coinvolti marginalmente e dovremmo contare con azioni su singoli punti.

Qualora gli apprendisti stregoni dovessero sbizzarrirsi — per mezzo di accordi taciti o di trattati — ad operare unicamente con bombe di piccole calibro o con le cosiddette «bombe pulite» ed in questo caso noi dovessimo trovarci coinvolti marginalmente nel settore irradiato del conflitto, allora la configurazione del terreno, il grande numero di rifugi, i ripari e le fortificazioni nei punti principali, la motorizzazione relativamente elevata per bloccare penetrazioni e la densità della nostra difesa scaglionata in profondità, ci riserverebbe una buona possibilità per resistere.

Questa concezione, con carattere principalmente difensivo, non deve essere statica. La resistenza attiva ed aggressiva deve essere possibile a tutti i livelli e nei reparti di tutte le truppe.

La fanteria deve essere preparata in modo che possa sfruttare al massimo le dif-

ficoltà del terreno ed il tempo avverso. Ma in pianura essa non può eseguire da sola contraccolpi contro carri armati o truppe aviosbarcate.

Da questo fatto risulta il concetto direttivo dell'esercito, elaborato dal DMF su proposta della CDN, come pure le nuove forniture nel campo dell'armamento:

- il fucile d'assalto 1990, già approvato dal Parlamento, con lo scopo di introdurre un'arma più leggera per il combattimento individuale e specialmente per la mobilità ed il rafforzamento della fanteria;
- il carro armato Leopard 2, che figura nel programma d'armamento 1984 e con il quale le 3 divisioni meccanizzate potranno essere operativamente più efficaci;
- un arma anticarro dei reggimenti di fanteria con lo scopo di aumentare la mobilità, la capacità di perforazione e l'armatura; essa figura nel programma d'armamento 1985;
- un elicottero da combattimento preciso e facile da manovrare, adatto per il nostro terreno e previsto come riserva di comando per la lotta anticarro.

Ciò fa seguito a quanto noi abbiamo già fatto, e dovremo ancora fare, per l'ammodernamento dell'aviazione, della difesa contraerea e dell'artiglieria.

Questa concezione globale, esercito di milizia, protezione civile, economia di guerra, servizi come quello sanitario, infrastruttura civile e funzioni militari, dà alla nostra difesa sostanza, forza e credibilità.

Ma ciò non basta. Questo esercito di milizia, che è espressione stessa del popolo, ha bisogno di una sua motivazione, una sua convinzione, un suo impegno; esso ha però anche bisogno della comprensione e dell'appoggio di una opinione pubblica per la quale la difesa è cosa ovvia, naturale e ne appoggia anche la sua preparazione. La stessa opinione pubblica deve essere consapevole del valore della comunità che noi dobbiamo difendere e che ci adoperiamo per perfezionarla, della libertà e della ponderatezza sociale di cui tutti ne approfittano.

Qui sarebbe però sbagliato incolpare unicamente la gioventù. Qualche centinaio di obiettori del servizio militare o riformati per ragioni mediche, all'occasione anche qualche buffone fra cento sobillatori, non devono far dimenticare che 35.000 giovani assolvono la loro scuola reclute, certo con più o meno entusiasmo, come d'altronde è sempre stato, ma sicuramente con molta buona volontà ed alcune migliaia tra loro sono disposti a sobbarcarsi i sacrifici non indifferenti per un avanzamento.

Questa gioventù è aperta, onesta, critica: critica quando noi le offriamo il motivo di esserlo e, malauguratamente, ciò accade troppo sovente. Ma essa riconosce e rispetta gli ordini chiari ed una disciplina severa. Essa è pronta ad impe-

gnarsi se l'autorità del capo è convincente e se questi riscuote stima, sa esigere ed è esempio di comportamento. Come sono i capi, così è la truppa. Ciò giustifica l'importanza prioritaria della scelta e del reclutamento dei quadri, della loro istruzione e del loro allenamento. È a livello di truppa, di comandanti di compagnia, di comandanti di battaglione, di istruttori che si dà l'immagine dell'esercito e questo determina l'impressione nel popolo. È pure a questi livelli che si svolge il combattimento: all'angolo del bosco, al margine di un villaggio e all'incrocio di strade. È essenzialmente il combattimento del sergente e del capitano. Da ciò risulta evidente l'importanza del loro impegno e della loro formazione. L'esercito — ma anche la società democratica — può fissare i suoi obiettivi e la sua volontà di battersi rispondendo agli impulsi della massa e raccogliendo i segnali collettivi; esso ha altresì bisogno di uomini responsabili che decidono, propongono, animano e comandano.

Copa + Co SA

Lattonieri - Impianti sanitari - Riscaldamenti
Copertura tetti piani

Ufficio: via alla Roggia 16, **6962 Viganello**
Telefono 514582